

FRANCO CHIEREGHIN  
Università di Padova

## Far crescere i giovani nella luce dell'intelligenza

Non è impresa semplice tentare di tracciare un bilancio dell'attività dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, soprattutto per chi, come me, ha potuto seguire solo una piccola porzione del campo delle sue attività: un campo già di per sé straordinario, per la varietà delle discipline che vi hanno trovato ospitalità e per la profondità con cui vengono trattati i temi propri a ciascuna. Il mio personale bilancio non potrà quindi avere che il carattere di un resoconto su un'esperienza di studio e di vita che l'Istituto mi ha consentito di fare in una forma peculiare e certamente irripetibile al di fuori di esso.

Al tempo in cui i seminari di studio si tenevano ancora nella sala della biblioteca della casa dell'avvocato Marotta, l'impressione che si riceveva da quelle riunioni era indimenticabile. Chi risaliva dagli alloggi confortevoli, ma un po' asettici, di uno degli alberghi prospicienti Castel dell'Ovo verso viale Calascione veniva subito afferrato dalla necessità d'immergersi nel cuore palpitante della vita napoletana. Sia che si scegliesse la via più lunga, attraverso Piazza Plebiscito e via Monte di Dio, sia che ci si arrischiasse su per le scalette e l'erta del Pallonetto, era Napoli tutt'intera che avvolgeva il visitatore. Ma quest'impressione d'intimità con la vita quotidiana di questa straordinaria città era accentuata ancor più dal fatto di venire ospitati in una casa, la quale, anche se interamente fasciata di libri, signorile e spaziosa come e più di una pubblica biblioteca, era pur sempre l'abitazione privata di un uomo che aveva deciso di dedicare tutte le sue energie e risorse innanzi tutto alla filosofia.

E questo era già di per sé il primo fatto straordinario. In un tempo in cui, come filosofo inserito nelle strutture accademiche, mi sentivo come il parente povero e un po' parassita che per tirare avanti con qualche dignità la propria ricerca doveva esser grato delle briciole che cadevano dalle tavole delle scienze, improvvisamente mi trovavo accolto, con rispetto generoso e cordiale, all'interno di un dialogo con filosofi e scienziati, dove ciò che più contava era la dignità che poteva derivare all'uomo dal suo sacrificarsi alla ricerca della verità.

Nei momenti di dubbio sulle proprie capacità e sul senso da dare alla propria dedizione alla filosofia, molti avranno trovato un conforto nelle parole di Platone: il filosofo può ben fare la figura dell'inetto, perché non sa dov'è il tribunale e il luogo delle adunanze pubbliche, non briga per avere cariche e riconoscimenti, non si cura della sua nascita, nobile o ignobile che sia, ma alla fine è il solo che sa gettarsi sulla destra il mantello come si conviene a persona libera e mostra di saper scegliere l'armonia delle parole in modo da celebrare con inni veridici la vita degli dei e degli uomini felici (*Thaetet.* 175e 6; 176a 2). Certo questa dignità della filosofia può restare qualcosa che uno tiene per sé, un tenue bagliore dell'anima che si può avere pudore anche solo di esporre davanti agli studenti del proprio corso universitario. E invece qui a Napoli, dentro le stanze dell'Istituto o ritornando giù per il Pallonetto verso il mare e continuando in amichevoli discussioni l'impegno profuso in tante ore di lavoro in comune, quella libertà promessa dalla filosofia attraverso la parola di Platone diventava realtà.

Credo che anche questa sia un'esperienza che ha accomunato quanti hanno partecipato alla vita dell'Istituto: qui i rapporti di conoscenza e di reciproca stima tra studiosi si sono trasformati in amicizia, nel senso classico della *philia*. Non è facile dire come avviene questa trasformazione. Quando si partecipa ai congressi (sia a quelli ristretti sia alle grandi assise internazionali) si fanno molte "conoscenze" ma è difficile fare "amicizie": l'ufficialità delle circostanze, un sottile, anche se inespresso rituale ispirato a criteri gerarchici, la mannaia del tempo assai limitato concesso ai relatori e, per converso, il numero spesso eccessivo delle relazioni, tale da stroncare anche il più ben disposto degli uditori, finisce per isolare le persone che spesso, dopo aver ascoltato l'ultimo *Abendvortrag*, guadagnano con passo malfermo la loro stanza d'albergo. Il contrario accade nell'Istituto: qui il tempo si dilata e si piega docilmente al servizio della ricerca e ciascuno e, non costretto da vincoli esterni, è naturalmente rispettoso dell'altrui libertà. Così la comprensione dei rispettivi percorsi di pensiero arriva a toccare le ragioni più profonde delle proprie scelte di vita, ed è su questo terreno che la conoscenza può trasformarsi in amicizia.

Quanto questo sia fruttuoso per il progresso degli studi, ho potuto sperimentarlo nell'ambito delle ricerche che più mi sono familiari, quello degli studi hegeliani. Non mi riferisco tanto agli incontri con i colleghi italiani, con i quali le occasioni

di rinsaldare vincoli d'amicizia e di studio sono assai più frequenti, ma soprattutto agli studiosi stranieri, con i quali le possibilità di dialogo sono ovviamente più rare. Quello che ho potuto apprendere da Gadamer e da Ricoeur, il fervore di discussioni con Düsing, Harris, Henrich, Peperzak, Pöggeler, Riedel, Siep e tanti altri hanno dato frutti che sono andati ben al di là della circostanza e del tema particolare che ci aveva avvicinato. Quante volte l'idea di un progetto di ricerca, l'apertura di nuovi campi d'indagine nel dialogo ininterrotto che il pensiero di Hegel continua ad avere col nostro tempo è venuta al termine di una giornata di lavoro all'Istituto, magari affacciati a uno degli spalti di Castel dell'Ovo, ascoltando l'onda infrangersi sulle rocce e indovinando a occidente il profilo di Capri contro l'ultima luce del giorno.

Ho tenuto per ultima l'esperienza del rapporto coi giovani, perché è la più importante. Tutta l'opera dell'Istituto, voluto dall'avvocato Marotta e sostenuto dallo straordinario spirito di sacrificio del professor Gargano e dei suoi collaboratori, è infatti rivolta ai giovani e alla loro formazione. Qui essi trovano, fuori delle pastoie burocratiche e dai vincoli accademici, l'opportunità di un dialogo con persone che, da prospettive e con peso diversi, contribuiscono a fare la storia del pensiero contemporaneo. So per esperienza personale che il dialogo, che è possibile intrattenere con i giovani, non è limitato alle ore di ricerca seminariale o di lezione tenute nelle belle sale del Palazzo Serra di Cassano né alla continuazione delle discussioni per le strade di Napoli: da quegli incontri nascono rapporti di collaborazione scientifica e di amicizia che ci accompagnano poi lungo il corso dell'esistenza. Quest'opera di formazione, verso la quale sono in definitiva incanalate tutte le energie dell'Istituto, è uno dei tratti più lungimiranti della sua attività, perché chi lo guida ha ben compreso come sia difficile che vi sia salvezza per una nazione se le sue forze più fresche e generose non vengono cresciute nella luce dell'intelligenza.